

7. Alla Commissione ministeriale per la riforma del codice di procedura civile (1994-1995)

Nel 1994 sono stato chiamato dall'allora ministro Biondi a far parte della Commissione ministeriale presieduta dal prof. Giuseppe Tarzia, per la riforma del codice di procedura civile. La nomina, certamente coronava decenni di miei studi e pubblicazioni in materia di processo civile, quando ancora erano viventi i grandi processualisti da Francesco Carnelutti a Piero Calamandrei.

Dal 1951 avevo cominciato a collaborare alla "Giurisprudenza italiana", allora diretta dall'amico prof. Enrico Allorio, antico allievo del mio maestro prof. Emilio Betti, e alla "Rivista di diritto processuale" diretta oltre che da Carnelutti, Calamandrei e Redenti, dall'amico E.T. Liebman. In epoca più recente ho pubblicato su tali riviste le mie osservazioni e proposte ai progetti di riforma che si erano succeduti, da quello Liebman a quello Vassalli-Tarzia e da ultimo a quello Rognoni. Negli ultimi tempi ho studiato e pubblicato lavori sugli aspetti quantitativi e statistici dei processi sopravvenuti di anno in anno, di quelli estinti e del continuo crescere dell'arretrato in rapporto ai giudici, addetti al civile e perciò al carico medio che ne risultava. Attribuisco altresì la mia chiamata alla stima personale del dr. Giuseppe Grechi, già segretario generale del C.S.M. Della commissione ricordo che facevano parte, oltre al Tarzia e ad altri, i proff. E. Ricci di Milano, Vaccarella di Roma, insigni magistrati quali il dr. V. Carbone, il dr. Bonaiuto della Corte di cassazione. Al suo insediamento al Ministero della Giustizia presenziò il sottosegretario dell'epoca che fece una succinta quanto pregevole relazione introduttiva. Il prof. Giovanni Verde, che successivamente divenne vice presidente del C.S.M. e che stimavo da anni, manifestò subito una certa dissonanza col prof. Tarzia sul metodo di gestire la commissione. Il mio contributo di lavoro fu assolutamente liberale. Durante la partecipazione ai lavori della Commissione mi impegnai in uno studio critico del processo, sia di cognizione che di esecuzione, con proposte tese a semplificare e ad accrescere la sua speditezza, conservando le garanzie fondamentali, senza delle quali il processo diventa irricognoscibile. Tra queste, a mio avviso, doveva conservarsi la

collegialità dei tribunali, l'effetto sospensivo dell'appello, e dovevano valorizzarsi i mezzi pubblicitari per dare un risultato concreto all'esecuzione forzata. Sulla scorta di questa rimediazione critica e della conoscenza di processi di Paesi stranieri a noi vicini ho avanzato un numero rilevante di proposte di modifiche. In particolare 23 proposte riguardarono il processo di cognizione e 48 quello di esecuzione forzata. Ho trasfuso in queste proposte il risultato delle riflessioni che la teoria e l'esperienza suggerivano a un avvocato che aveva costante dimestichezza col processo vivente. Le proposte che furono da me avanzate vennero accolte in modesta parte, perché la commissione era soprattutto espressione del mondo universitario, che notoriamente indulge alla teoria. Per quanto le proposte da me avanzate conservassero le maggiori garanzie, erano innovative nell'assicurare speditezza al processo, furono accolte con una certa diffidenza dai cattedratici perché, a loro dire, esse si allontanavano dagli schemi mentali, cui essi erano abituati. Ciò mi ha ulteriormente convinto che laddove si voglia riformare una legge occorre badare a che non sia preminente la componente universitaria, legata a schemi teorici. A mio avviso, gli universitari dovrebbero avere come compito principale quello di insegnare ai loro allievi. Molti di essi sono lontani dal mondo pratico. Ho sempre nutrito verso i grandi giuristi della mia generazione la più grande stima e ne fui modestamente ricambiato. Ricordo, in questo senso le espressioni di vicendevole stima durante un casuale incontro a Milano col prof. Enrico Allorio, Salvatore Satta e Giuseppe Stolfi. Dovetti successivamente, purtroppo, diradare la mia attiva partecipazione alla Commissione Tarzia, perché la mia presenza a Varese era richiesta da un periodo delicato che attraversava allora la Banca Popolare di Luino.

Ho raccolto in un volume le mie proposte di modifica in un progetto complessivo edito dalla casa editrice Cedam di Padova dal titolo "Osservazioni e proposte di modifiche del codice di procedura civile viste da un avvocato". Le mie proposte furono anche pubblicate sulla "Giurisprudenza italiana" e sulla "Rivista di diritto fallimentare". Il progetto della Commissione Tarzia rimase poi sostanzialmente senza seguito. Esso fu presentato a Milano, dopo che avevo pubblicato le mie proposte, nel corso di una riunione che si tenne nel salone dell'Associazione Commercianti di Milano. I progetti rimasero comunque lettera morta. Nelle successive legislature il mio progetto fu ripresentato in Senato da senatori miei amici, tra cui, in particolare, il sen. Antonio Tomassini. Tale progetto verrà successivamente condiviso dai fautori della "privatizzazione della giustizia civile e della riduzione della omni-presenza del giudice nel processo civile".

Testimonianza**Antonio Buonajuto***Già sostituto Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione
componente la Commissione Tarzia*

Caro Valcavi,

dei personali ricordi che mi chiedi sui lavori della Commissione ministeriale per la revisione del codice di procedura civile, mi resta, alla distanza, un sentimento vario e complesso, fatto di delusione e fors'anche di rammarico: perché sembrava che potessimo, "consule Tarzia", salvare per davvero il processo civile col richiamo dei sacri principi chiovendiani, in varia misura invocati da chierici e pratici (illusione, questa, che dall'epoca di Triboniano e dei suoi oscuri trenta sodali hanno certamente coltivato le innumeri schiere di epigoni del celebre consesso) e per avere profuso in quei lavori l'entusiasmo, l'impegno e tantissimi finesettimana (e non solo, giacché le funzioni di legittimità e la sede romana inibivano finanche il recupero delle spese!) senz'altra gratificazione che quella della propria coscienza.

Eppure in quel tempo m'è rimasto l'orgoglioso ricordo di chi si è ritrovato al capezzale del processo malato in compagnia di un consulto elevato di docenti ed esperti della scienza processuale.

Ma che la terapia fosse difficilmente attuabile essendo il progetto destinato in larga misura al dimenticatoio lo si capì quasi subito: quando mutò il vento della politica, e dal dibattito tra il soverchiante mondo dell'Accademia e quello delle professioni legali vennero fuori proposte che, in nome dell'*ius litigatoris*, finivano col contrastare l'esigenza di dare al processo semplicità e speditezza di percorso.

Vi furono anche gli inevitabili dissensi, tra quanti – ed io tra questi – tuttora credono sia un bene assicurare al giudice la direzione del processo (perché non gli giunga alfine un confuso, inutile e ingestibile incartamento) e coloro che ne vagheggiavano, invece, la espulsione in vista di un futuro che sapeva però di passato: e poi, ci furono le proposte "ingenuè", come quella che elaborai nell'intento di rianimare istituti mai praticati, con innesti emendativi, ed al fine di attribuire all'*ius constitutionis* occasioni di più concreta attribuzione (cfr. art. 363 c.p.c.).

Il Tuo contributo di sagace studioso, ricco di molteplici esperienze, e non solo giudiziarie, scaturirono idee che ancor oggi mi riportano a quei lavori e che il legislatore non ha mancato di riprendere (vedi udienza di prima comparizione). Né è utile ricordare la proposta della motivazione eventuale e del deposito del dispositivo, da farsi in alter-

nativa alla sua lettura e finanche in Cassazione; e qui mi fermo perché abuserei della tua ospitalità e delle finalità di questa tua raccolta.

Ed infine, lascia che ricordi la sera nella quale, approssimandosi la fine dei lavori, volesti salutare convivialmente alcuni di noi: fu l'unica occasione "ludica", che io ricordi, del comune lavoro nella Commissione; con noi c'era Giuseppe Borrè, che da lì a poco ci avrebbe lasciato per sempre, e furono ore appaganti perché impiegate, non solo nel ricordo dei personali trascorsi, ma anche nella esternazione di nuove idee e nella rappresentazione dei rispettivi progetti.

Napoli, 18 febbraio 2003